Il Signore Krishna vede la luna

raccontato da Eesha Sardesai

Era sera inoltrata e sul villaggio di Gokul il cielo si tingeva di blu inchiostro — una guaina di seta che si stendeva a coprire il firmamento. Le stelle spuntavano da dietro quella cortina; potevi vederle qua e là, luminose e scintillanti. L'aria profumava di gelsomino.

In una delle case del villaggio, una giovane madre era seduta a guardare il figlioletto, che scorrazzava per la stanza.

"Krishna", disse sua madre Yashoda, guardandolo con la testa un po' inclinata e gli occhi teneri, "cosa stai facendo?"

Krishna stava sbirciando dentro a una grande pentola di terracotta, di quelle che la mamma usava per fare il burro. Quando non vi trovò nulla di interessante si diresse al tavolo lì vicino, dov'era appoggiato un piccolo flauto di legno. Prese il flauto, lo esaminò velocemente, e poi lo rimise giù. Si guardò intorno.

"Cosa c'è, Krishna?" chiese Yashoda.

"Voglio giocare", rispose. "Ma con cosa potrei giocare?"

"Vediamo", disse Yashoda alzandosi. "Che ne dici di uno di questi?". Aprì l'anta di un armadio, dove c'erano giocattoli di tutte le forme, colori e dimensioni.

"Hmmm", disse Krishna, guardando l'assortimento. Si morse il labbro.

"Aspetta qui", disse Yashoda. "Vado a vedere se trovo qualcosa nell'altra stanza".

Mentre Yashoda si allontanò per la sua ricerca, Krishna continuò a trotterellare in giro, esaminando tutte le cose che c'erano nella stanza, continuando a raccogliere e metterle

giù. Era occupato a armeggiare con il tappeto, giocando con il suo bordo sfrangiato, quando percepì sulla pelle una leggera brezza, fresca e profumata.

Guardò in su verso la finestra aperta. L'aria increspava la tela leggera che Yashoda aveva fissato davanti alla finestra. Si avvicinò lentamente.

“Krishna!” Proprio in quel momento la voce di sua madre fluttuò melodiosa dall'altra stanza. “Guarda questo!”

Yashoda apparve sulla soglia. Aveva in mano alcuni pezzi di corda e di tessuto e altre varie cose con le quali Krishna avrebbe potuto giocare.

Ma—la stanza era vuota! Yashoda si guardò intorno con stupore, e una piccola ruga le si formò tra le sopracciglia. E ora, dove avrebbe potuto essere finito Krishna?

E poi vide i profili di qualcuno dietro la tenda, le gambine che spuntavano da sotto la leggera tela bianca. Yashoda sorrise e si avvicinò alla finestra. Spostò la tenda, aprì la bocca per parlare, ma improvvisamente, si fermò.

Perché suo figlio, il suo Krishna, era lì che guardava fuori, il suo viso era colmo di tenerezza, una tenerezza così adorabile che quasi non sembrava di questo mondo. I suoi occhi splendevano chiari e luminosi; erano pieni di desiderio.

Con quegli stessi grandi occhi si voltò verso la mamma. Senza una parola, indicò verso il cielo. E là, assolutamente abbagliante sullo sfondo blu indaco, c'era la luna. Era piena e di color bianco rosato, i segni della sua superficie scintillavano come una filigrana fatta di diamanti.

"Ti prego", disse Krishna. "Voglio giocare con la luna".

“La luna?” chiese Yashoda.

“Sì” disse Krishna. “La luna. Me la prendi?”

"Non so se posso portare qui la luna, Krishna", disse sua madre con dolcezza.

"Ma... ma io voglio giocarci". Nella sua voce c'era una tale innocenza, una tale purezza di desiderio, che Yashoda sentì il suo cuore sciogliersi all'istante.

"Lo so", disse. "Ma la luna è lassù in alto nel cielo. E noi siamo qui, nella nostra casa".

"Perché la luna non può stare qui con noi? In casa nostra?"

"Beh, possiamo guardarla da casa nostra, giusto?"

Krishna guardò fuori dalla finestra. Di nuovo, le sue labbra iniziarono a tremare.

"Mamma!" disse. Ora i suoi occhi erano pieni di lacrime. "Per piacere, *ti prego*, voglio giocare con la luna. *Devo* giocare con lei! Non puoi portarla qui?"

Yashoda gli sistemò una ciocca di capelli dietro all'orecchio.

"Che ne dici di uno dei giocattoli che abbiamo già qui? Non sono la luna, ma ti piacerà giocarci".

"No. Voglio la luna!"

E qui Krishna cominciò a piangere sul serio, con le lacrime che scorrevano lungo il viso. Si girò di nuovo verso la luna. Il suo pianto struggente risuonò nel silenzio della notte.

Yashoda cercò disperatamente di trovare una soluzione. Provava dolore nel cuore a sentire il figlio piangere. Come avrebbe potuto consolarlo? Come avrebbe potuto portargli la luna?

Mentre si poneva queste domande, Yashoda vide, con la coda dell'occhio, una striscia di metallo che luccicava dall'altra parte della stanza. Mandava un riflesso sull'orlo del suo sari. Si alzò da dov'era, vicino al davanzale della finestra, per vedere meglio.

Il metallo in effetti apparteneva ad una bacinella, poco profonda e rotonda, scintillante come l'argento. Quando la vide, un sorriso si accese sul viso di Yashoda. La prese e la portò in cucina.

Ne uscì un attimo dopo e si diresse in punta di piedi verso il punto in cui si trovava ancora il bambino, in piedi a piangere, vicino alla finestra.

"Krishna", disse, "guarda cosa ti ho portato".

I singhiozzi s'interruppero bruscamente. Krishna si rivolse alla mamma, asciugandosi il viso col dorso della mano.

"Vedi?" disse Yashoda. "È la luna!"

Tese la bacinella che aveva tra le mani. L'aveva riempita d'acqua e la superficie dell'acqua era perfettamente ferma, immobile. Proprio al centro della bacinella, in un vivido riflesso, c'era la luna.

Pieno di meraviglia, Krishna guardò questa luna. Immerse un dito nell'acqua, poi un altro e la luna diventava un turbinio di onde prima di ricomporsi di nuovo. Krishna rideva e ci infilò l'intera mano.

Yashoda lo guardava giocare. C'era la luna fuori, che risplendeva all'interno. C'era la luna dentro, luccicante nell'acqua. E c'era il figlio, avvolto in quel bagliore, o forse in un bagliore tutto suo; questo era difficile dirlo.

Quanta luce! pensò Yashoda.